SOCIETÀ FRIULANA DI ARCHEOLOGIA

Bollettino n. 3 – Anno XVI – Novembre 2012 – ISSN 1828-2121

Autorizz. Trib. di Udine n. 8 del 3.4.1997 Sped. in abb. Comma 20 lettera C art. 2 legge 662/96

Poste Italiane s.p.a. - Sped. in Abb. Postale - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n.46) art. 1, comma 2, DCB UDINE

I BENI CULTURALI PETROLIO D'ITALIA

Anzi, *potrebbero essere,* ma in sostanza ce ne freghiamo. Chi lo dice? Nientemeno che un rapporto della Unione Europea, che accusa anche il nostro paese di "non avere una strategia nazionale per lo sviluppo del suo settore culturale". Peggio ancora, aggiunge, anziché investire in questa preziosa risorsa, continua a tagliare fondi.

Beh, da tempo noi, nel nostro piccolo, diciamo le stesse cose, lanciamo allarmi su allarmi, ed è per questo che vi vogliamo informare di ciò che una voce autorevolissima ha reso ufficiale a livello europeo. Si tratta di un monito molto duro lanciato da un rapporto preparato per conto della Commissione Europea dalla Enac, la rete europea degli esperti sulla Cultura e pubblicato in questi giorni (chiaramente non dai nostri giornali, più attenti, ad esempio, ai baccanali romani della Regione Lazio, che fanno notizia) sul sito del Commissario europeo alla Cultura (i nostri euro-parlamentari dov'erano?).

Il rapporto è stato commissionato da Bruxelles nel quadro della preparazione del bilancio multi annuale della Ue 2014-2020 e dei fondi strutturali, per individuarne le priorità (c'è chi guarda avanti, lassù!).

Per Bruxelles una cosa è chiara: la cultura, i beni culturali sono una priorità perché valgono tanto, anche in termini economici. Per esempio in un altro rapporto, presentato a gennaio dalla stessa Commissione, si sottolinea come i Beni culturali costituiscano ben il 3 per cento del pil Ue, una cifra enorme, ed il 3% dell'occupazione. Un potenziale particolarmente elevato per il nostro Paese, che si vanta di ospitare il 70 per cento dei Beni culturali mondiali. *In linea di principio, se vi fosse un serio tentativo di dare ai beni culturali la giusta priorità nell'agenda politica del Paese, vi potrebbe essere una seria possibilità che i settori culturali diano un importante contributo per una nuova crescita dell'Italia. Ma,* avverte ancora il rapporto, *al momento il Paese non ha una strategia nazionale, per quanto generale o provvisoria, per lo sviluppo del suo settore culturale. I tagli drastici e sempre più sostenuti che si succedono negli anni in questo settore* (ricordiamo le affermazioni di un ministro: con la cultura non si mangia) *hanno portato ad un danno non solo materiale, ma anche d'immagine, e ciò può essere devastante.* Continua il rapporto Ue: *l'attuale identità culturale dell'Italia può essere collegata ad una rendita storica consolidata, piuttosto che a intelligenti strategie di conservazione e sviluppo. Come conseguenza tale identità potrebbe morire se non si fa qualche cosa per impedirlo.*

Come dire che fino ad oggi siamo vissuti sugli allori, con la certezza che tutto sarebbe sempre andato avanti così. *Tutto questo,* dice sempre il rapporto, *è frutto di un sistema profondamente guasto, cominciando dal fatto che un italiano su due non è interessato alla cultura e in particolare alla sua conservazione, sostegno e valorizzazione* (che invece è proprio quello che stiamo cercando di fare noi e tutto il volontariato in campo culturale). E poi c'è, inutile dirlo, la politica che ha occupato in maniera tentacolare tutto il settore. *Il principale ostacolo ad una svolta,* si legge ancora nel rapporto, *è la tendenza della politica ad usare il settore dei beni culturali come "ammortizzatore sociale" o come "aree protette per la creazione di rendite di posizione" con la creazione di sacche di privilegi ed inefficienze varie.* Si legga: assunzioni in cambio di voti, posti a parenti, amici, scambio di favori per interesse e da ultimo, perché no, episodi come quello successo proprio a Trieste in Soprintendenza, con un assenteismo sfrenato in orario di lavoro, tanto il posto era comunque assicurato e chissenefrega dei beni culturali.

Ci vuole un profondo ripensamento, anzi, un'autentica rivoluzione se si vuole non solo che i Beni culturali portino crescita e sviluppo, ma che sopravvivano in Italia. E' come se fossimo seduti su un immenso giacimento di petrolio, ne conoscessimo l'esistenza ma ce ne fregassimo (che stranezza, il verbo *fregare* al giorno d'oggi va molto, molto di moda) altamente del suo sfruttamento.

E se ciascuno di noi più che indignarsi si arrabbiasse (usate voi la parola che ritenete più consona) finalmente un po', e manifestasse la propria rabbia nei modi e nei luoghi che preferisce?

Gianandrea Cescutti

VAL CANALE, TESORI DA SCOPRIRE

La manifestazione "Baite aperte", svoltasi in Val Bartolo il 26 agosto scorso, ha permesso alla Società Friulana di Archeologia di instaurare una collaborazione con il gruppo di ricerche "Storia & Territorio" in nome dell'amore per la storia e con lo scopo di valorizzare i nostri territori. È stata l'occasione per cominciare a conoscere la Valcanale, una terra di confine attraversata, nel corso dei secoli, da differenti popolazioni che hanno lasciato le loro tracce archeologiche. Tra Paleolitico e Mesolitico le genti provenienti dalle valli austriache furono le vere e proprie iniziatrici delle prime vie di comunicazione che attraversavano i principali passi di montagna delle Alpi Carniche e Giulie. Gli scavi recenti avvenuti a Passo Pramollo hanno confermato che i primi cacciatori conoscevano bene queste montagne; essi attraversavano i vecchi passi in cerca di cibo e di pietre preziose come il cristallo di rocca.

Ara di Avilia Leda

Sappiamo poco su ciò che avvenne in queste zone orientali delle Alpi. Però, molto probabilmente, la valle e i passi facilmente accessibili potrebbero aver rappresentato un gran territorio di caccia, soprattutto del cervo.

Laghi, massi erratici, passi e spartiacque sono stati luoghi ideali scelti dalle popolazioni nomadi per accamparsi ciclicamente la notte. Ne sono prova i ritrovamenti di materiali di superficie di Sauris, quelli trovati in Val Dogna, tra i Piani di Lanza e a Passo Pramollo. Quando l'uomo decise di stanziarsi nei territori fertili delle valli circostanti e di coltivare la terra, i cacciatori continuarono a frequentare queste zone in cerca di selvaggina.

Le selci trovate in località Laghi di Fusine e Cave del Predil, probabilmente, sono state lasciate dai cacciatori o visitatori che attraversavano il territorio e conoscevano bene la zona. Di insediamenti datanti al Neolitico in Valcanale non ne sono stati ancora trovati, ma queste popolazioni, con molta probabilità, venivano dagli insediamenti delle vicine valli austriache o dai territori sloveni attraversando la sella di Rateče o il Passo Predil.

In un momento di passaggio dal Neolitico all'Età del Bronzo, l'uomo di queste zone alpine iniziò a usare e a lasciare nel paesaggio dei segni, le coppelle**.** In gran parte dell'arco alpino e nelle valli circostanti alla Valcanale è possibile trovare massi erratici o pietre con incisioni a forma concava, attribuibili a varie epoche e a varie culture. Con la scoperta dei metalli e l'aumento della ricchezza la gente di queste terre iniziò ad organizzarsi e scelse di andare a vivere in insediamenti fortificati nei pressi delle principali vie di comunicazione, sui dossi prominenti, al fine di controllare il proprio territorio. Quasi sicuramente la Valcanale veniva attraversata e usata come via secondaria verso le attuali zone austriache. Lo dimostrano i rinvenimenti sporadici di artefatti come la spada a doppio taglio dell'età del Bronzo rinvenuta all'altezza di Vidali (Dogna in Canal del ferro). Inoltre, il Passo del Predil, probabilmente, era sulla rotta della via dell'ambra. Le risorse minerarie come quelle di Cave del Predil e lo spostamento di bestiame per la transumanza avrebbero fatto crescere l'interesse abitativo per queste zone tra l'età del Ferro e la romanizzazione. In Valcanale non sono stati trovati reperti di epoca celtica, ma sicuramente la strada attraverso il canale servì come via di accesso verso il sud anche in quel periodo. Sotto i Romani queste zone assunsero notevole importanza testimoniata, ancor oggi, dai materiali lapidei conservati a Camporosso, l'antica *statio Bilachiniens*, e a Tarvisio e da rinvenimenti sporadici. Nella zona occidentale del paese, nell'Ottocento, vennero ritrovati vari reperti ora perduti: un miliario iscritto, la testa marmorea di un giovane, statue di divinità, un anello d'oro e varie monete romane imperiali. Nel 1905 si rinvenne un'ara marmorea dedicata ad *Avilia Leda* di cui, prima del 1909, si scoprì un medaglione circolare entro il quale sono raffigurati a rilievo i busti di un uomo e di una donna con i volti danneggiati; il monumento si trova davanti alla Stazione del Corpo Forestale di Camporosso. Risale al 1910 il rinvenimento, lungo la via principale del paese, di un sarcofago dedicato ad una bambina (è esposto al museo di Villaco): il padre *Ermianus* era stato schiavo imperiale e *scrutator stationis bilachiniensis* (controllava la merce e se veniva pagato il dazio). Nel 1972 venne trovato l'altare funerario che *Iulia Aquilina* fece fare per la madre, *Iulia Calliopena*, morta a 70 anni (conservato a Tarvisio basso, presso l'ex caserma della Guardia di Finanza) e, in seguito, vennero rinvenute una scultura, alcune arette votive e delle monete. Nel 1979 degli scavi riportarono alla luce ambienti attribuibili ad un edificio di culto dedicato al dio Mitra. Venne trovata anche una lastra con la dedica al Dio Invitto Mitra da parte di *Telesforus*, schiavo di Gaio Antonio Ruffo, esattore della dogana pubblica; Telesforo era anche *vilicus*, cioè capo della stazione doganale.

Statuetta bronzea ritrovata a Camporosso

Dietro la chiesa parrocchiale dei Santi Pietro e Paolo di Tarvisio sono visibili delle iscrizioni funerarie provenienti da Camporosso (la necropoli era lungo la strada). Quella a destra è la copia di una lastra voluta da *Vitalis* per sé e per la moglie, il monumento funerario al centro fu voluto da *Mutilius Chrestus* per sé e la sua famiglia, mentre la lapide a sinistra è dedicata ad *Aquilinus*, amministratore imperiale, dalla moglie. Questo è solo un primo assaggio di ciò che offre la Valcanale; l'auspicio è di far conoscere sempre più le sue bellezze naturalistiche e tutti gli aspetti storici e archeologici che la rendono unica e affascinante.

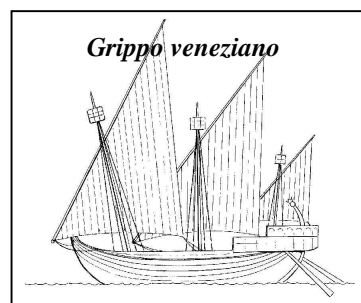
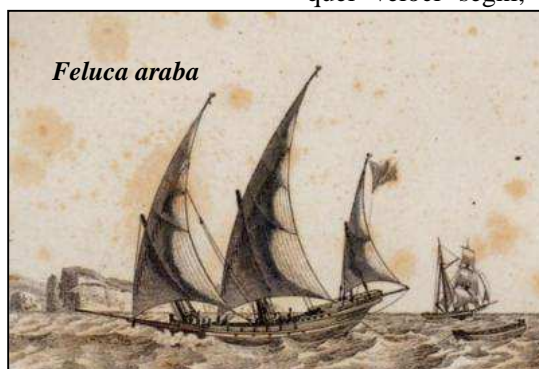
Anita Pinagli e Alessandra Gargiulo

CARAVELLE

Oltre 670 km di coste, due penisole (Gargano e Salento), due grandi porti naturali (Taranto e Brindisi), cinque porti commerciali (Manfredonia, Barletta, Bari, Monopoli, Otranto), porti pescherecci (Rodi, Peschici, Vieste, Trani, Bisceglie, Molfetta, Mola, Polignano, Leuca, Porto s. Cesario) inoltre innumerevoli porti turistici e approdi. Questa è la Puglia, una regione protesa sul mare, sviluppatasi con le attività marinare, traendo dal mare sostentamento, cogliendo con gli scambi commerciali elementi vitali e culturali. Oggi in Puglia le attività marinare sono agonizzanti e la cultura del mare dimenticata. Diventa urgente, quindi, cogliere tutte le occasioni per far risvegliare nella popolazione quello spirito che era insito nell'uomo dei secoli passati che dal mare e sul mare viveva. Un'occasione viene dal nome dato ad una chiesa rupestre anonima posta nel territorio di Bari, a circa 5 km dalla costa, denominata "La Caravella" per la presenza di una nave rappresentata su una parete della chiesa ipogea. Nell'immaginario dei baresi e di coloro che vivono a Bari e nelle vicine città, le navi antiche sono dette "caravelle". Un modello di caravella viene portato in processione nelle vie cittadine il 6 dicembre quando si festeggia S. Nicola. E' altresì una caravella il simbolo della fiera del Levante. Di qui l'individuazione della nave disegnata nella chiesa rupestre come modello di una nave medievale e la sua unicità di presenza ha dato origine alla denominazione del luogo sacro per distinguerla dalle altre chiese. L'anonimo autore ha delineato nel disegno gli elementi essenziali dell'imbarcazione con una prua fortemente curva, la poppa rialzata, tre alberi con vele latine (triangolari) tese al vento, ancorata ad una bitta, una bandiera sventola all'aria. Questi elementi permettono di indicare la tipologia della nave: si tratta del grippo veneziano. Non si tratta, quindi, di una caravella in quanto questa possiede generalmente vele quadre e raramente vele latine con differenti altezze degli alberi e forme dello scafo con alto cassero a poppa. Il grippo si diffonde nell'Adriatico nel XII secolo e viene utilizzato sino al XV secolo ed essendo una nave commerciale incrociava per tutto il Mediterraneo. Questo tipo dì imbarcazione è veloce, con buona possibilità di carico e privilegiata per il poco pescaggio che permetteva di utilizzare approdi e porti con bassi fondali come quelli posti lungo la costa pugliese. Contemporaneamente, nel mondo arabo veleggiava la feluca e anch'essa utilizzava vele latine.

Nave disegnata sul muro della chiesa

Grippo veneziano

Caravella

La feluca era temuta in quanto utilizzata da pirati e saraceni, facendo ricordare alla mente le rapide incursioni predatorie perpetrate ai danni della popolazione pugliese nel corso dei secoli. Ma, tornando alla nave nella chiesa rupestre della "Caravella", viene spontaneo chiedersi la motivazione che spinse l'anonimo autore a rappresentarla. Avendo espresso, in quei veloci segni, una nave ancorata ad una bitta dobbiamo escludere una forma di ex voto dopo un naufragio o, comunque, una cattiva esperienza in mare. Al contrario, si deve pensare ad una forma di speranza, di nostalgia verso il mare e la sua nave che, certamente, lo ha condotto in paesi lontani dove ha conosciuti altri costumi, altre storie, altri uomini di mare, altri paesaggi. Sappiamo che i marinai svolgevano la loro attività sul mare nel periodo primaverile ed estivo, mentre nel periodo autunnale ed invernale si dedicavano alle operazioni dei trappeti tanto che la nomenclatura degli attrezzi del trappeto è mutuata da quello delle navi. Da qui, forse la nostalgia per la vita del mare.

Feluca araba

Franco dell'Aquila

Un tesoro nascosto

I VETRI DORATI ROMANI

*(Estratto dall'intervento a: **II ciclo d'incontri dedicati alle testimonianze archeologiche che ci giungono dal passato, dal titolo "Seguendo le tracce degli antichi …"** del 25 ottobre 2012 in Torre. L'intero studio sarà pubblicato sul sito internet dell'Associazione http://www.archeofriuli.it).*

Il tema, trattato nell'articolo completo, è costituito dai vetri dorati romani decorati con soggetti pagani ed ebraici, databili al III e IV secolo della nostra era. La loro bellezza e preziosità li ha resi, fin dalle prime scoperte avvenute durante le perlustrazioni delle catacombe romane nel XVI secolo, oggetti molto desiderati dai collezionisti e dai musei di tutto il mondo. La diversità di approccio allo studio dei materiali antichi durante i secoli scorsi non ha permesso una corretta stesura e conservazione dei dati riguardanti i luoghi di ritrovamento dei diversi esemplari; per questo motivo, a parte pochi casi, non è possibile stabilire con certezza la provenienza ed analizzare la diffusione di questa classe di materiali a Roma e in tutto l'impero. Le poche informazioni in

Medaglione di epoca romana

possesso, però, sono concordi nel sostenere che la maggioranza degli esemplari sia stata rinvenuta in contesti funebri, in particolare nelle catacombe cristiane; proprio per questo motivo, i primi studiosi li hanno definiti anche "vetri cimiteriali".
La loro funzione in ambito tombale è, però, secondaria rispetto al reale motivo della loro realizzazione. I vetri dorati, infatti, erano preziosi piatti, coppe o medaglioni creati, in origine, per privati e, solo successivamente, venivano inseriti nelle lastre di chiusura delle sepolture.

Le fonti antiche che parlano di questi oggetti sono esigue: solamente Plinio e il tardo Teofilo spendono qualche parola per descriverli. Dal XVII secolo in poi, invece, numerosi studiosi si occupano dei vetri dorati, provando a rispondere ai molteplici quesiti, alcuni dei quali ancora insoluti, che circondano i vetri a fondo oro. I diversi esemplari studiati sono stati suddivisi in gruppi a seconda dell'iconografia rappresentata e confrontati con pitture, mosaici e sculture. Sono stati analizzati vetri con la raffigurazione di ritratti (maschili, femminili, coppie di sposi e gruppi familiari), quelli in cui sono visibili le divinità del pantheon romano e alcune scene mitologiche, e quelli con scene profane, riconducibili ai giochi gladiatori o al tema della caccia.
Un altro importante gruppo è formato dagli esemplari in cui si ritrovano elementi tipici della religione e della cultura ebraica, i cui esponenti dovevano essere ben integrati nella Roma di III e IV secolo d. C.. Bisogna notare come i committenti si rivolgevano alle medesime maestranze per esprimere pensieri e credenze diverse utilizzando, però, il medesimo supporto materiale. Questo mostra come nel III e IV secolo d.C. non esistessero botteghe adibite alla realizzazione di oggetti solo per un particolare gruppo sociale, ma i medesimi artigiani realizzavano le diverse decorazioni, cristiane, ebraiche o pagane, con gli stessi accorgimenti tecnici e stilistici.

Federica Tognon

REDAZIONE

Il Bollettino è organo della Società Friulana di Archeologia - *onlus*
La Redazione non è responsabile per il contenuto dei contributi pubblicati.

Direttore responsabile: Giovanni Battista Cuttini;
Comitato di redazione:
Giorgio Cerasoli, Gian Andrea Cescutti, Anna Degenhardt, Feliciano Della Mora, Cesare Feruglio Dal Dan;
Disegni: Anna Degenhardt;
Fotografie: archivio della Società Friulana di Archeologia - *onlus*.

A questo numero hanno collaborato: Roberto Covaz, Franco Dell'Aquila, Alessandra Gargiulo, Anita Pinagli, Federica Tognon, Luca Zamparo

La Redazione è sempre lieta di accogliere nuovi contributi.

Tipografia Marioni snc
Via Percoto, 4 – 33100 Udine- tel. 0432 504033
mail: tipografia@marioni.biz

La nascita della Storia dell'Arte antica

WINCKELMANN

(Prima parte)

Era il 1848. Nel territorio tedesco le cattedre di archeologia erano dieci, in Francia e nel Regno Unito ve ne era solamente una, mentre, nella penisola italiana, chi voleva studiare archeologia doveva trasferirsi all'estero. Nel 1865 venne istituita, però, la prima cattedra di archeologia classica affidata a Heinrich Brunn, maestro di Adolf Furtwängler e autore della fondamentale opera *Geschichte der griechischen Künstler* (1853-1859), dove tentò di ricostruire le personalità degli artisti più importanti dell'antichità unicamente sulla base delle fonti letterarie. A seguito dell'Unità d'Italia anche l'archeologia dovette essere completamente riorganizzata sia sul piano dell'amministrazione del patrimonio sia su quello dell'insegnamento. La situazione iniziale era caratterizzata da figure per le quali l'unico denominatore comune era la provenienza dalla tradizione antiquaria: fra esse emerse, a Perugia, Giancarlo Conestabile della Staffa, approfondito conoscitore dell'ambiente tedesco e della rivoluzione Winckelmanniana e, appunto, fervente sostenitore dell'archeologia come storia dell'arte antica basata sullo studio delle fonti letterarie e sulla conoscenza della statuaria. Egli, tenuto in gran considerazione dai governanti italiani, fu determinante, purtroppo, per la non realizzazione della Scuola archeologica di Pompei ideata da Giuseppe Fiorelli, a testimonianza del fatto che l'archeologia italiana si sarebbe mossa principalmente verso la filologia e verso la strada aperta dal Winckelmann. Ma la riconosciuta supremazia di Karl O. Müller, continuatore dello storico dell'arte settecentesco, e della sua opera *Handbuch der Archäologie der Kunst* (1830) ricevette in Italia la sua consacrazione ufficiale con l'istituzione, nel 1889, della cattedra di archeologia e storia dell'arte di Roma. Essa venne affidata a un giovane studioso della Scuola epigrafico-archeologica di Vienna, Emanuel Löwy, che contribuì alla formazione di una generazione di archeologi che continuarono a insegnare fino alla metà dello scorso secolo. Chi era, allora, Johann Joachim Winckelmann? Egli nacque a Stendal nel 1717. Nel 1755 arrivò a Roma spinto dal desiderio di "pervenire ardentemente alla conoscenza del Bello". Nella Città Eterna, lo studioso conobbe il cardinale Albani che, riconosciute le sue doti intellettuali, lo nominò bibliotecario e ispettore della propria collezione privata. Nel 1758 visitò i monumenti riscoperti della città di *Paestum* e, rimasto colpito dai tre templi dorici, li inserì, vari anni più tardi, nella prefazione del suo testo *Monumenti antichi inediti* (1767) come esempi dell'architettura greca e come modello e archetipo di ogni altra architettura successiva. Quattro anni più tardi, visitò gli scavi di Pompei ed Ercolano affermando che il cavalier de Alcubierre, responsabile borbonico degli scavi-sterro delle due città campane, aveva a che fare con le antichità quanto "la luna con i granchi". A seguito della visita alle due antiche città pubblicò, non senza difficoltà, il suo primo lavoro *Sulle scoperte di Ercolano*. Nel 1763 venne nominato ispettore generale di tutte le antichità di Roma e dintorni. L'anno successivo uscì la *Storia delle arti del disegno presso gli Antichi* che sancì la nascita della moderna archeologia e la collaterale conclusione degli studi di antiquaria come aveva predetto, in una lettera del 1757, là dove sosteneva che proprio uno degli scopi della sua opera "era anche di mandare a gambe all'aria gli studi dei miserabili *antiquariorum* romani". Il padre della futura scienza archeologica morì assassinato a Trieste, all'età di cinquantuno anni, l'8 giugno 1768. L'archeologia ebbe da allora, come tema primario, lo studio dell'arte classica; ma il pensiero del Winckelmann venne frainteso in ciò che aveva di più vitale e seguitò in ciò che era più legato al suo tempo. Infatti, il grande salto di qualità che egli aveva fatto compiere agli studi di antiquaria consisteva nel passaggio dalla erudizione fine a se stessa ad una prima ricerca e distinzione cronologica di varie fasi dell'arte del mondo antico e alla ricerca di supposte leggi che presiedessero al raggiungimento della Bellezza assoluta nell'Arte. Per ottenere un'estetica assoluta bisognava, innanzitutto, determinare una cronologia affinché il giudizio fosse storico e non di gusto personale o empirico.

L'elemento più importante, introdotto nella ricerca dal Winckelmann, fu quello di individuare il fine che si deve porre ogni studioso: a coloro che si apprestano a studiare l'arte deve importare principalmente di capire l'essenza dell'opera d'arte stessa (*das Wesen der Kunst*). In questo contesto, lo studioso tedesco formulò la sua famosa caratterizzazione dell'essenza dell'arte greca, un'arte che non afferma di conoscere, ma che postula per deduzione sulla base degli scritti di Platone, Aristotele, Euripide, Sofocle, Cicerone e Quintiliano:

> "La nobile semplicità e serena grandezza delle statue greche è la vera caratteristica delle opere letterarie greche dell'età migliore, le opere della scuola di Socrate".

Ne derivava, per lo studioso, il concetto che, dalla perfetta rappresentazione della Bellezza, dovesse scaturire necessariamente una perfetta opera d'arte. In questa tesi, egli trovava appoggio e riscontro nelle teorie estetiche dei greci di età classica che vedevano nella perfetta "mimèsi" il compito e il fine dell'artista.

Per i greci dell'età classica il massimo della bellezza in un'opera d'arte poteva essere raggiunto riproducendo una figura perfettamente bella. Con l'Ellenismo la coincidenza tra bellezza naturale e opera d'arte comincia a incrinarsi verso una visione più complessa e moderna. Vengono rappresentati anche il brutto, il goffo e il terrificante come espressione dell'arte e non con intento utilitaristico. Questa idea sommaria del progresso dell'arte venne così definita:

> "Le arti che dipendono dal disegno hanno iniziato, al pari di tutte le invenzioni, dal necessario; poi si cercò la bellezza, e da ultimo venne il superfluo: queste sono le tre fasi principali dell'arte".

Il Winckelmann, durante i suoi studi presso le collezioni private romane, distinse quattro grandi divisioni all'interno del periodare storico-artistico. La prima suddivisione riguardò lo "stile antico o primitivo", nel quale la statuaria dimostrava, secondo l'autore, che la

“leggiadria” dell’esecuzione precedette la bellezza. Esso venne sintetizzato come segue:

> “Il disegno era vigoroso, ma duro, gagliardo ma privo di grazia, e la forte espressione diminuiva la bellezza. […] Le caratteristiche di questo stile più antico erano le premesse del grande stile, e lo fecero pervenire alla sua severa esattezza e sublime espressione”.

Questo “grande stile” venne successivamente definito come lo “stile sublime” o del periodo aureo (Fidia e successori, V-IV secolo a.C.) nel quale la natura insegnò all’artista ad addolcire i contorni angolosi e spezzati, “a rendere le posizioni sforzate più giudiziose e costumate e a mostrarsi non tanto dotto quanto bello, sublime e grandioso”. Sebbene allo “stile sublime” il Winckelmann avesse conferito le caratteristiche di nobile semplicità e serena grandezza, soltanto la fase successiva venne definita come “stile bello” (da Prassitele a Lisippo, IV-III secolo a.C.). Essa, seppur rappresentando la quintessenza della perfezione, portava in sé il germe della decadenza, poiché l’idea di bellezza raggiunta non poteva essere spinta oltre, l’arte “non avanzando, dovette retrocedere” (ultimo secolo avanti Cristo ed età imperiale romana).
Lo storico dell’arte sostenne che, se allora si era verificata effettivamente una decadenza artistica, si dovette anche creare tra gli artisti una corrente ad essa contraria, volta a tornare allo stile sublime dei loro padri.

Geschichte
der Kunst des Alterthums.

Erster Theil.
Untersuchung der Kunst nach dem Wesen derselben.

Erstes Capitel.
Von dem Ursprunge der Kunst, und den Ursachen ihrer Verschiedenheit unter den Völkern.

Die Künste, welche von der Zeichnung abhängen, haben, wie alle Erfindungen, mit dem Nothwendigen angefangen; nachdem suchte man die Schönheit, und zuletzt folgete das Ueberflüßige: dieses sind die drey vornehmsten Stuffen der Kunst. Die

Erstes Stück I. Allgemeiner Begriff dieser Geschichte.

Figura: inizio di capitolo di J. J. Winckelmann, Geschichte der Kunst des Alterthums, *Dresda 1764. L’incisione all’inizio del primo capitolo presenta un insieme “delle più antiche opere di scultura e architettura” fra cui un frammento di colonna proveniente dal tempio di Paestum.*

> “In questo modo poté accadere, così come le cose del mondo spesse volte vanno in circolo e fanno ritorno là dove sono incominciate, che gli artisti si sforzassero di imitare lo stile più antico, che coi suoi contorni meno stravaganti si avvicina alle opere egizie”.

Bibliografia:

- BIANCHI BANDINELLI, *Introduzione all’archeologia,* Editori Laterza, Roma-Bari 2009;
- CERAM, *Civiltà sepolte,* Einaudi, Torino 1995;
- FRANCOVICH, MANACORDA *(a cura di), Dizionario di Archeologia*, Editori Laterza, Roma-Bari 2009;
- GOMBRICH, *Arte e progresso*, Editori Laterza, Roma-Bari 2007;
- HÖLSCHER, *L’archeologia classica. Un’introduzione,* “L’ERMA” di BRETSCHNEIDER, Roma 2010;
- WINCKELMANN, *Storia dell’arte nell’antichità, Einaudi* Milano 1990.

(continua)

Luca Zamparo

SOCIETA’ FRIULANA DI ARCHEOLOGIA *onlus*
sede: Torre di Porta Villalta,
Via Micesio, 2 - 33100 Udine
tel/fax: 0432 26560

URL: http://www.archeofriuli.it;
E-mail: Direzione: direzione@archeofriuli.it;
Segreteria: sfaud@archeofriuli.it;
Comunicazioni: archeofriuli@yahoo.it;

La sede è aperta nei giorni di:
martedì, giovedì e venerdì
dalle ore 17 alle 19

Sezione Carnica (Tolmezzo):
c/o Casa Gortani, Via Del Din, 6 - 33028 Tolmezzo (UD)
tel/fax: 0433 347934. Segreteria: lunedì ore 18 - 19.
e-mail: mgvannacci@libero.it- sfacarnica@archeofriuli.it;

Sezione Collinare (Fagagna)
E-mail: sfacollinare@archeofriuli.it

Sezione Destra Tagliamento S. Vito al Tgl. (PN)
c/o Biblioteca Civica di San Vito al Tagliamento, Via Pomponio Amalteo, 41 - 33078 S. Vito al Tagl.to (PN);
telefono: 0434 80405-fax: 0434 877589
E-mail:
biblio@com-san-vito-al-tagliamento.regione.fvg.it;
Segreteria:
dal lunedì al venerdì ore 15 - 19; martedì ore 10 - 12.

Sezione Isontina (San Canzian d’Isonzo):
c/o Pro Loco di San Canzian d’Isonzo - Centro Civico, Via Trieste, 12 - 34075 San Canzian d’Isonzo (GO);
E-mail: sfaisontina@archeofriuli.it; edorosin@hotmail.com.

Sezione Medio Friuli (Codroipo):
c/o Civico Museo Archeologico, Piazzetta don Vito Zoratti, 5 – 33033 Codoipo (UD);
tel: 0432 2820174. Segreteria: domenica ore 9.30 - 12.30.
E-mail: museoarch@qnet.it; afaber@libero.it;

LA MAGIA DELLA STORIA

A Bellano, sulla riva sinistra del lago di Como, abita e lavora come medico di base Andrea Vitali, notissimo scrittore considerato l'erede di Piero Chiara, che però traeva linfa creativa dal lago Maggiore, a Luino.

A Begliano invece non c'è alcun lago e ci si deve accontentare di una apparentemente insignificante roggia, resa ancora più reietta dal nome: Potok. Forse per questo a Begliano non abita alcun scrittore di successo. Poco male, c'è dell'altro di cui andare orgogliosi. Questo striminzito corso d'acqua - non abbiamo compreso se scorre ancora oggi - ha però la sua importanza per la storia locale. Se non ci fosse stato non ci sarebbe stato neppure Begliano. Scopro leggendo gli atti pubblicati in questo volume che il toponimo Begliano deriverebbe da un vocabolo tardo slavo, Bel, che significa bianco. Candida doveva essere l'acqua del Potok, a dispetto del nome. Così invitante da indurre antiche popolazioni a stabilirsi sulle rive della roggia bianca, Beli potok. Begliano, appunto. Apprendo questa bella storia dal contributo di Maurizio Puntin, che disserta sulla toponomastica medievale di San Canzian d'Isonzo. Penso a certi Comuni che si intestardiscono nell'appioppare a nuove strade nomi anacronistici e talvolta ridicoli, quando potrebbero pescare nell'infinito e suggestivo scrigno della storia locale.

Volumi come questo servono anche a indurre in riflessioni i non addetti ai lavori, o i più distratti, sull'importanza di conoscere il territorio in cui viviamo. Ci sono fior di studiosi che in silenzio e con incorruttibile passione si cimentano in ricerche complicate ma affascinanti per stanare verità, vizi e virtù dei nostri antenati. E' una lettura coinvolgente questo volume e va dato tutto il merito alla Sezione Isontina della Società Friulana d'Archeologia di averne voluto la pubblicazione. Queste pagine sono come un accompagnatore affidabile e concreto nel viaggio a ritroso nei secoli. C'è molta attenzione al dettaglio e poca disponibilità all'approssimazione, pur se gli autori si cimentano con vicende che affondano nella notte dei tempi. Impariamo, per esempio, di quanto fosse diversa la conformazione geografica del nostro territorio nel Medio Evo. Non deve essere stato granché viverci, ma probabilmente si stava peggio altrove.

Dai contributi offerti dagli studiosi ciascuno può trarre gli ingredienti per scriversi la propria storia. Penso, ad esempio, alla ragazzina inumata chissà quando nei pressi della chiesetta di San Proto. Aveva dai 12 ai 14 anni quando è morta, probabilmente sfinita dagli stenti e dai dolori causati da una grave patologia che aveva aggredito l'apparato osseo. Forse la piccola mangiava poco e male, ma l'hanno sepolta vestita con l'abito della festa perché si riscattasse nell'aldilà da una terrena esistenza senza sorrisi. Sarebbe da dare un nome a questa fanciulla ed erigere un monumento perché si rifletta sempre quanto stiamo bene noi, oggi, al cospetto dei nostri avi. Ho assorbito molte notizie interessanti da Sergio Tavano, Angela Borzacconi, Paola Saccheri, Luciana Travan, Francesco Toso e Giovanni Brondani.

D'ora in poi quando passerò per San Canzian e le sue frazioni mi guarderò attorno con maggiore attenzione. Consapevole di trovarmi in quella che fu la straordinaria e signorile periferia della metropoli Aquileia, crocevia di strade così importanti da far impallidire i futuri Corridio 5 e Tracciato di Alta Velocità.

Andrò anche alla ricerca della roggia Potok e siederò sulle sue rive. Così da illudermi per un momento di fondare anch'io una nuova città.

E' la magia della storia.

Roberto Covaz

AA.VV. IL PAESE E IL TERRITORIO DI SAN CANZIAN D'ISONZO NEL MEDIOEVO.
Atti della giornata di studi sancanzianesi - 14 maggio 2011

Pubblicazione a cura della Società Friulana di Archeologia *onlus*- Sezione Isontina. - 2012

Indice:

- Saluto di Gianandrea Cescutti, presidente della Società Friulana di Archeologia;
- Ringraziamenti di Edoardo Rosin, coordinatore della Sezione Isontina;
- *E' la magia della storia*, di Roberto Covaz, giornalista;
- Sergio Tavano, *La leggenda di San Marco prima di Venezia;*
- Angela Borzacconi, *La chiesa medievale di San Proto*;
- Paola Saccheri, Luciana Travan, Francesco Toso, Giovanni Brondani, *I resti scheletrici umani provenienti da S. Proto. Scavi 2009/2010*;
- Maurizio Puntin, *La toponomastica medievale di San Canzian d'Isonzo.*

La pubblicazione si trova presso la Sezione Isontina e presso la Sede di Udine della Società Friulana di Archeologia onlus.

DUE ISCRIZIONI DI S. CANZIAN D'ISONZO

Recandosi a San Canzian d'Isonzo, nella parete esterna della sacrestia della chiesa parrocchiale, tra le varie iscrizioni, si può leggere anche quella per *Gaio Bassio Collino*, incisa, alla metà del I sec. d. C., su una lastra in calcare.

Il ritrovamento avvenne durante i lavori svolti nel Canale Principale I, presso il ponte della Marcorina, quando fu scoperta anche la stele funeraria in calcare con i busti delle defunte, appartenente ad *Optata Fadia*, *Stazia* (Fadia), *Lucio Vallio Rufo*, *Lucio Vallio Nammo* (?) e *Marco Vallio Mar*(...) ed esposta nella galleria lapidaria del Museo Archeologico di Aquileia[1].

La data del rinvenimento dei due reperti oscilla tra il 1931 ed il 1932.

Leggendo il registro d'entrata [2] del Museo Archeologico Nazionale di Aquileia, si trova annotato che la stele di *Optata Fadia* fu scoperta nel 1932, ma, grazie ad una lettera del 1931 di Giovanni Battista Brusin riguardante la proprietà della stele e della lastra, si viene a sapere che i due manufatti erano stati ritrovati già nel 1931 e che un monumento funerario spettava allo Stato e l'altro al Consorzio di Bonifica; per questo motivo lo studioso, dopo aver ricordato che il museo aveva scelto la stele perché non era in buone condizioni, invitava il Consorzio a cedere la lastra di *Gaio Bassio Collino* al comune di San Canzian d'Isonzo affinché la collocasse nel muro della chiesa[3].

Dal registro d'entrata del museo aquileiese si ha, infatti, conferma che la stele di *Optata Fadia* fu un dono del Consorzio di Bonifica e si apprende che fu inventariata il 25 agosto 1944[4].

Con queste brevi note si vuole evidenziare, ancora una volta, l'importanza dei reperti provenienti dal territorio di San Canzian d'Isonzo e rendere partecipi i lettori di quante storie sono celate dietro questi manufatti.

Alessandra Gargiulo

Lastra con iscrizione per Gaio Bassio Collino

Stele di Opta Fadia

[1] N. inv. 51459. Nell'archivio fotografico del museo sono presenti due fotografie della stele (nn. negativi 1754 e 1718).

[2] Dal n. inv. 51179 del 7/6/1941 al n. inv. 51980 del 31/5/1955.

[3] Lettera del 4/9/1931, p. 1 (Archivio della Soprintendenza per i Beni Archeologici del F.V.G. sede di Trieste). Vista l'attuale collocazione, si ha la conferma che l'invito di Giovanni Battista Brusin è stato accolto, anche se, per ora, non è stato possibile ritrovare documenti che attestino ufficialmente il dono della lastra al comune di San Canzian d'Isonzo.

[4] Registro d'entrata n. inv. 51459.

Antico Egitto
DAGLI ALTIPIANI ALLE VALLI
L'evoluzione delle tombe reali

In Egitto la fine del terzo millennio segna una specie di spartiacque nell'edilizia funeraria regale: gli architetti passarono dalle piramidi di tutte le dimensioni alle tombe scavate profondamente nella roccia, in quelle due zone che oggi portano il nome di valle dei re e valle delle regine. Quali furono i motivi? Tenteremo di formulare ipotesi attendibili o quanto meno ragionevoli, visto che essi non lasciarono nulla sull'argomento, né vi furono repentini cambiamenti nella loro visione del mondo, nella religione o nei costumi, che giustificassero tale cambiamento strutturale.

L'Antico Regno (2700 – 2195 a. C.) è l'epoca delle piramidi che furono costruite prevalentemente a Saqqara, Giza, Meidum e Dahshur. Almeno per le più grandi, si trattava di vere e proprie cittadelle dedite alla conservazione del corpo del defunto, dei ricchi corredi che lo accompagnavano ed alla celebrazione dei riti in sua memoria. Alla base di una delle pareti della piramide vi era un tempio, a sua volta collegato a un altro più a valle verso il Nilo da una rampa lastricata e coperta. Il complesso piramidale, costituito anche dagli alloggi e dai magazzini che fornivano vitto e alloggio ai sacerdoti, era circondato da un alto muro che precludeva agli estranei l'accesso e la vista. Solo la parte superiore della piramide era visibile all'esterno. Si sono trovate le tracce più o meno evidenti di oltre un centinaio di questi complessi, di varie dimensioni, ma si stima che ne fossero stati costruiti almeno il doppio.

Ipotetica ricostruzione delle piramidi di Giza

Alla fine dell'Antico Regno ebbe inizio il Primo Periodo Intermedio (2195 – 2068 a. C.) epoca di disordini, miseria e corruzione che pose fine al potere assoluto dei faraoni e che vide il sorgere di potentati locali legati ai 42 distretti in cui era diviso il territorio (in greco *nomoi* e in antico egizio *sepat*). Terminato questo periodo, che molti vogliono paragonare al nostro Medio Evo, ha inizio il Medio Regno (2064 – 1797 a. C.); la capitale da Menfi viene trasferita a Tebe nell'Alto Egitto e, più o meno dallo stesso periodo, cambia l'edilizia funeraria: non più piramidi, ma tombe ipogee. Alcuni studiosi ritengono che, dopo la crisi del potere centrale, congiuntamente alla maggior distribuzione della ricchezza ad altre classi sociali e non più soltanto al faraone, non ci fossero più le condizioni economiche per costruire grandi piramidi con i loro annessi. Altri ritengono che la causa fu, in un certo senso, più banale ma dettata da considerazioni pratiche. Le necropoli, come del resto ai tempi nostri, venivano costruite nei pressi delle città; da sempre, i vivi desiderano avere i propri cari defunti, per così dire, a portata di mano per ricordarli e accudire alle loro dimore eterne. Trasferita la capitale a Tebe, gli architetti si trovarono davanti a una zona montagnosa, priva di quell'altipiano che a Giza e negli altri siti fungesse, non solo da solida base per sostenere l'enorme peso delle piramidi, ma anche con spazi sufficienti per la costruzione di quei vasti complessi edilizi. Dove quindi costruire la dimora eterna dei faraoni, che fosse anche inaccessibile ai ladri e non troppo distante dalla capitale? Fu giocoforza trovare, in mezzo alle rocce, quelle due valli e lì, scavando profonde gallerie con camere funerarie e magazzini per i corredi, costruire le tombe regali.

Purtroppo mancava lo spazio per i templi funerari e gli alloggi dei sacerdoti, ma gli architetti non si scoraggiarono: li costruirono nei dintorni di Tebe, fuori dalle valli, con tanto di mura, abitazioni e locali di servizio per la perpetuazione dei culti in onore del sovrano defunto. Ma qualcuno escogitò un'ulteriore modifica alle tradizioni: si era capito che la memoria umana non è eterna, visto che le antiche tombe dei loro predecessori erano spoglie e dimenticate. Pensarono quindi di abbinare al loro culto funebre, anche quello di qualche importante divinità: questa circostanza avrebbe permesso una maggiore continuità nei riti alla loro memoria. I mortali, anche se divinizzati, si ricordano per un tempo più breve degli dei. Risolti i problemi della vicinanza delle tombe alla capitale, del tempio funerario e della perpetuazione del culto, ne rimaneva uno solo: quello del rischio di abbandonare le tombe nelle valli, deserte e non più fulcro della vita quotidiana del personale addetto alle piramidi. I sepolcri sarebbero stati alla mercè di ladri e profanatori. Allora non esistevano sistemi di allarme a distanza (e di mezzi adeguati per un pronto intervento), quindi fecero la cosa più semplice ed efficace per quel tempo: istituirono un corpo di guardie che vegliarono giorno e notte il sonno eterno dei faraoni nelle silenziose valli divenute il cimitero dei loro regnanti e delle loro grandi spose regali. Purtroppo il rimedio non fu sufficiente e oggi possiamo ammirare soltanto i miseri resti di quelli che furono i corredi funebri più ricchi del mondo.

Sic transit gloria mundi.

Cesare Feruglio Dal Dan

Iniziativa archeologica friulana nei pressi di Ninive

PROSEGUE LA RICERCA IN MESOPOTAMIA

L'interesse del mondo archeologico moderno verso le grandi culture del Vicino Oriente in generale e dell'area mesopotamica in particolare non si è mai assopito, sin da quando furono riscoperte e portate alla luce le maestose strutture e le sorprendenti testimonianze monumentali delle istituzioni statuali che sin da epoche protostoriche in quella vasta area ebbero vita. Ma ancor prima - come giustamente osservava Paolo Matthiae, che a lungo vi condusse ricerche sul campo e tanto rigorosi quanto emblematici studi di approfondimento - erano risuonati con grande fragore nel contesto occidentale gli echi, in gran parte di origine biblica, evocanti quelle terre lontane e le figure quasi leggendarie che nel corso dei millenni vi avevano lasciato le impronte. Non solo lo studioso ma neppure l'uomo comune aveva mai potuto sottrarsi al fascino sottile promanante da nomi esotici come Ur dei Caldei, Babilonia o Ninive che, almeno una volta nella vita, tutti avevano sentito pronunciare. Quest'ultima località, poi, capitale unanimemente riconosciuta del più antico impero universale, nonostante la devastazione subita al pari di altri luoghi simbolo dell'umana potenza, attrasse comunque nelle varie ere storiche successive diversi visitatori in quanto il sito in questione venne associato, nella tradizione orale sia del Vecchio Testamento (ad esempio il racconto biblico del profeta Giona inviato dal Signore a convertire gli abitanti della città dissoluta) che del successivo periodo islamico, ai luoghi dov'era fiorita la grande e crudele megalopoli assira. Per questo la definitiva ed univoca localizzazione avvenuta in epoca moderna, a metà del XIX° secolo, dei resti di Ninive a sinistra del fiume Tigri, praticamente di fronte all'attuale città irachena di Mossul, in corrispondenza delle località di Quyunjiq e di Nebi Yunus, non fece altro che confortare le intuizioni fiorite nei secoli precedenti. Gli scavi sistematici compiuti poi nel corso del Novecento da varie spedizioni occidentali restituirono, com'è noto, strutture e reperti molto significativi riferiti a diverse fasi e culture della civiltà della regione, peraltro ancora in corso di studio. Viene annunciata ora una iniziativa friulana, il cui varo è stato fissato a luglio di quest'anno, che si spera possa portare a nuovi e importanti risultati. Il progetto chiamato "Terra di Ninive", presentato dal Dipartimento di storia e tutela dei beni culturali dell'Università di Udine, si propone di indagare nell'arco di un decennio con un approccio interdisciplinare tutti gli aspetti (culturali, sociali, economici e ambientali) dell'occupazione antica dell'area. Ciò al fine di svelare i meccanismi di formazione, l'organizzazione, il sistema delle infrastrutture e l'ambiente dell'antico impero assiro. La ricerca interesserà la regione di Dohuk, a circa sessanta chilometri a nord di Mossul, una zona dove attualmente non si registra la presenza di altre missioni estere. E' previsto che la prima campagna di scavo, che è diretta dal docente del locale ateneo Daniele Morandi Bonacossi, duri fino al prossimo autunno. Ci riproponiamo di fornire ulteriori notizie in merito sui prossimi numeri del nostro giornale.

Ninive: arciere a cavallo

Gianni Cuttini

Le antiche mura di Ninive

QUOTE SOCIALI

Sono avviate le iscrizioni per l'anno sociale 2013; le quote sono rimaste invariate:

- socio ordinario € 25
- socio familiare € 10
- socio studente (fino al compimento del 25° anno di età) € 16

Le iscrizioni si possono effettuare:

- in Segreteria: (ogni martedì, giovedì e venerdì dalle ore 17 alle 19);
- versandole sul c/c postale n. 15176332 intestato alla Società Friulana di Archeologia;
- con bonifico bancario sul c/c Banca Prossima

IBAN:

IT33J0335901600100000004876

Regalate a un amico, a un parente, a un giovane l'iscrizione alla Società Friulana di Archeologia - *onlus*

STORIA E GEOGRAFIA DEI GENI UMANI

Italia

L'analisi svolta su 34 frequenze geniche italiane, pubblicate da Piazza e collaboratori (1988), ha evidenziato tre componenti genetiche principali (la Sardegna si separa nettamente da tutte le altre regioni del Continente e sarà studiata a parte). Secondo i valori medi la nostra penisola può essere posta in un sottogruppo del maggiore raggruppamento europeo, assieme a Spagna e Portogallo.
L'Italia settentrionale si rivela simile ai Paesi dell'Europa centrale, mentre le regioni centrali e meridionali sono più vicine alla Grecia e agli altri paesi del Mediterraneo.
Risulta evidente la differenza di pigmentazione e di dimensione corporea tra gli Italiani del nord, del centro e del sud; gli Italiani settentrionali sono più simili agli abitanti dell'Europa centrale, mentre quelli meridionali, più piccoli e con pigmentazione scura, sono più simili agli altri mediterranei. La prima componente principale (27 per cento) è situata in Meridione; la parte più occidentale della Sicilia differisce da quella orientale e dalla Calabria meridionale, dove si trova il nucleo espansivo; in particolare la punta nord-occidentale siciliana è più simile all'Italia settentrionale; anomalia dettata dalla dominazione Normanna (XI sec.) che veicolò pigmentazione chiara di pelle, capelli e occhi, ma già presente in epoca preistorica. La colonizzazione della Sicilia e dell'Italia continentale meridionale da parte dei Greci (IX/VIII sec. a.C.), dove si parlò greco sino al XII/XIII secolo e che ha lasciato uno strascico nei cognomi locali ed una possibile sacca di parlata dialettale in Puglia, ebbe uno sviluppo demografico straordinario. Risulta di difficile accertamento l'influenza genetica avvenuta nel corso della dominazione araba (VII/XI sec.), che ha lasciato diffusamente toponimi sull'isola. Il polo opposto alla prima componente principale si può localizzare al centro della penisola, all'altezza di Roma. Una mescolanza tra le popolazioni settentrionali e quelle meridionali si riscontra nella provincia di Ferrara, colonizzata da Etruschi e da Greci. Il nucleo espansivo della seconda componente principale (18 per cento) si trova in Toscana meridionale e Lazio settentrionale, in corrispondenza degli insediamenti Etruschi (Tusci - dall'VIII sec. a.C.), che si espansero prima verso nord e quindi verso sud e furono la civiltà più sviluppata in Italia prima del fiorire della civiltà romana, dalla presunta lingua di derivazione caucasica settentrionale.
Il polo opposto della seconda componente principale si colloca tra Roma e Napoli ed è determinato dai movimenti migratori avvenuti verso queste due città negli ultimi duemila anni.
La terza componente principale (14 per cento) presenta il suo nucleo nella regione abitata dai Liguri preromani, tra gli Appennini Liguri ed il mare, zona di particolare difesa in cui erano poco probabili mescolanze genetiche. La popolazione italica preromana opposta ai Liguri, stanziata sulla costa adriatica, era quella dei Piceni (Età del Ferro) di lingua italica - orientale: l'osco - umbro - sabellico; commerciavano molto con la Grecia e poco con l'Etruria. I popoli dominanti delle componenti principali genetiche, così importanti per la loro cultura e la loro lingua si sono estinti con lo sviluppo di Roma, lasciando però nelle popolazioni della loro area di insediamento indelebili tracce geniche; gli studi portano a dedurre che: quanto maggiore è la differenza genetica iniziale, tanto più alto risulta il suo grado di persistenza.
La popolazione italiana è da millenni una delle più dense d'Europa; si stima che in epoca romana ammontasse a 6/7 milioni di individui; sin dal III secolo iniziò una crisi socioeconomica acuita dai conflitti tra Bizantini e Goti e contro i Longobardi che causarono un decremento della popolazione che toccò, nel VII secolo, valori minimi, pari a circa il 50 per cento di quelli massimi raggiunti all'epoca dell'Impero romano. Quindi la popolazione aumentò sino ai 10 milioni circa del 1500.
Le informazioni genetiche raggiunte ad oggi, più complete rispetto ad altri Paesi, trovano ragioni ed interpretazioni grazie alla conoscenza dei dati storici sugli sviluppi culturali e demografici locali dell'Italia negli ultimi 3.000 anni, in particolare delle regioni centrali e meridionali, e sono dei punti fermi dai quali approfondire gli studi.

Anna Degenhardt

Riproduzione di pitture rupestri, risalenti all'incirca al VI millennio a. C. rinvenute sul monte Larmo nella Turchia occidentale, da dove si presume siano partiti i ceppi che hanno popolato l'Europa portando le lingue europee e l'agricolture (A. D.)

LE NOSTRE MAIL DI RIFERIMENTO

Direzione: **direzione@archeofriuli.it**

Segreteria: **sfaud@archeofriuli.it**

Comunicazione: **archeofriuli@yahoo.it**

Sezione Carnica: **sfacarnica@archeofriuli.it**

Sezione Collinare: **sfacollinare@archeofriuli.it**

Sez. Destra Tgl.: **sfadestratagliamento@archeofriuli.it**

Sezione Isontina: **sfaisontina@archeofriuli.it**

Sezione Medio Friuli: **sfamediofriuli@archeofriuli.it**

Visita il nostro sito internet:
www.archeofriuli.it

e troverai tutte le informazioni utili sull'Associazione, le notizie più recenti, le novità, le comunicazioni, i precedenti numeri del Bollettino, alcune pubblicazioni on line ed altro ancora.
Utilizza la mail per snellire i lavori della Segreteria, per contenere i costi postali e per velocizzare l'invio delle comunicazioni.
Per quanto sopra è stato deciso l'invio, via posta elettronica, di tutte le comunicazioni, Bollettino compreso, a tutti i soci che hanno una casella di posta elettronica. Per i rimanenti soci verrà invece inviata la versione cartacea via posta ordinaria.
Se hai un indirizzo di posta elettronica (e non ce l'hai ancora comunicato) trasmettilo con un messaggio e noi lo inseriremo nella nostra mailing list.

. . . pro domo sua

Mettiamo che una persona, in base ad una convenzione con il proprietario, acquisisca la possibilità di svolgere certi lavori, concordati preventivamente, su un certo terreno di quest'ultimo. Mettiamo anche che si faccia avanti una seconda persona, accampando gli stessi diritti sullo stesso terreno in base ad un'analoga convenzione. Mettiamo che alla seconda persona non vada a genio il lavoro svolto dalla prima. Mettiamo che la seconda persona sia una persona pubblica e la prima un privato. E ammettiamo che la seconda sia altamente specializzata in certi lavori da farsi su quel terreno e che la prima sia votata sostanzialmente alla pulitura, alla manutenzione ed alla valorizzazione dello stesso. Mettiamo che la seconda persona mai e poi mai si sognerebbe di compiere i lavori che fa la prima. Mettiamo anche che la seconda faccia balenare il sos-petto che la prima si sia allargata nei lavori invadendo il campo d'azione della seconda. Diamo per assodato che ciò non sia assolutamente vero e che di ciò ci siano le prove. Si domanda: il comporta-mento della se-conda è dettato solo dal "lei non sa chi sono io!" ? E' la tipica prevaricazione del potente? Il lavoro della prima da fastidio alla seconda? Tutte due hanno un'analoga convenzione per operare sullo stesso terreno, ma con compiti diversi. Perché infine questo comportamento? Caliamoci ora nella realtà. Sostituiamo alla prima persona la Società Friulana di Archeologia. Sostituiamo alla seconda l'Università degli Studi di Udine, facoltà di Beni culturali con indirizzo in archeologia. Sostituiamo al terreno le mura bizantine di Aquileia. Sostituiamo al padrone del terreno la Soprintendenza. Ambedue, così è saltato fuori di recente (chi lo sapeva?), hanno una convenzione con la Soprintendenza su quel terreno. La Società da due anni compie lavori di pulitura, manutenzione e valorizzazione sull'area delle mura bizantine, asportando anche terra che è chiaramente di riporto, gettata giù dai campi sopraelevati incidenti sulle mura e che in più tratti le nasconde. Che si tratti di terreno recente è evidenziato da prove provate, come tutte le lattine metalliche di bevande e cibi, plastiche varie, pezzi di bicicletta. E' evidente che su quel terreno ci siano anche numerosi cocci, del tutto insignificanti per gli specialisti e di cui tutti i terreni circostanti sono pieni, ma piccole scoperte per tutti gli studenti che abbiamo portato a lavorare. E' bene ricordare: ben 800 (ottocento) studenti di Istituti scolastici superiori sono stati da noi portati a lavorare sulle mura per operazioni sia di diserbo che di asporto di quella terra, operazioni queste altamente significative anche per un'opera di sensibilizzazione e tutela del valore delle memorie storiche, con l'attività pratica preceduta da lezioni teoriche. Capita che qualcuno dall'Università, indifferente a tutto questo, ci accusi di comportamenti non corretti e tentativi di scavo su terreni di propria competenza. Che reazioni volete che ci siano state? Stupore, sbalordimento, rabbia. Non sappiamo come finirà. Vi terremo informati. Evidentemente quello che non va è il sistema nel suo insieme, così com'è strutturato. Prendete quello che è successo nelle ultime ore: indagati per assen-teismo 47 dipendenti della Soprintendenza su un totale di 70. E la successiva presa di posizione di molti dirigenti, che lamentano il sovraccarico di lavoro e l'assoluta mancanza di contatti con l'esterno (sic!).

Le mura bizantine di Aquileia prima dell'intervento della SFA

E' evidente che c'è qualche cosa che non va. Nessuno si sogna di mettere in discussione l'autorità, la competenza e la professionalità sia dell'Università che della Soprintendenza, ci mancherebbe, ma appare sempre più evidente che ci si muova piuttosto nell'ottica di un proprio interesse particolare che in quello della collettività. "..*pro domo sua*", appunto. Ed è sempre bene ricordare che i Beni culturali, nella loro totalità, sono di proprietà dei singoli cittadini, che nel loro insieme costituiscono lo Stato, e che come tali hanno dei doveri ma anche dei diritti sacrosanti.

Gianandrea Cescutti